

Il Regno è di tutti i poveri

*riflessione sulla beatitudine
della povertà*



Da quando nel vangelo di Matteo si è eccessivamente sottolineato il "di spirito", lasciando sempre più sullo sfondo i "poveri", si è anche detto che 'beati' non sono i poveri veri ma chi vive il distacco spirituale dalla ricchezza, chi

condivide i beni o chi li usa per il bene comune. Tutte cose vere e presenti anche nella Bibbia, ma che ci hanno allontanato dal semplicissimo 'beati i poveri'.

Non è facile capire e amare questa prima beatitudine. Il primo ostacolo è la condizione reale e concreta dei poveri veri: come possiamo chiamarli beati quando li vediamo deformati dalla miseria, abusati dai potenti, morire in mezzo al mare, spegnersi nelle nostre periferie? Quale felicità conoscono?

Se invece vogliamo provare a farci raggiungere, amare, cambiare da questa prima beatitudine, è necessario attraversare il suo terreno paradossale, scandaloso e persino manipolatorio. Non dobbiamo commettere l'errore, comunissimo, di ridurre la portata di questa felicità folle per farla rientrare nelle nostre categorie.

Un primo indizio per entrare dentro la prima beatitudine lo troviamo nel testo stesso: è il Regno dei cieli. La felicità dei poveri sta tutta nel vivere già nel regno. Il regno è loro oggi, non sarà domani. La beatitudine dei poveri non ha bisogno del non ancora. I poveri sono beati perché sono abitanti del Regno dei cieli. Tra i poveri chiamati beati c'erano gli scarti, i senza fissa dimora, coloro che avevano poco o niente per vivere. Ma anche i lebbrosi, le vedove (e quasi tutte le donne), gli orfani (e quasi tutti i bambini), persone che non a caso erano i principali amici e compagni di Gesù durante la sua vita.

Poveri erano gran parte dei suoi discepoli, che lo avevano incontrato sulle vie della Palestina; gente comune che si era messa a camminare dietro e insieme a lui. Erano già poveri o lo divennero incontrando un altro regno, seguendo un'altra felicità. Nel dire *beati i poveri* Gesù parlava ai suoi, e parla ancora ai suoi.

Soltanto i poveri vivono nel Regno dei cieli, quel regno abitato dagli uomini e dalle donne delle beatitudini: miti, puri, perseguitati, misericordiosi, affamati di giustizia, afflitti. Un regno diverso da quelli che governano le nostre società, ma che non ha mai smesso di stare in mezzo a noi. Un regno dove si conosce la provvidenza che solo i poveri sperimentano.

I ricchi non entrano in questo regno; non per punizione, ma semplicemente perché non lo capiscono, non lo vedono, non lo desiderano. Sono interessati ai regni della terra non a quello dei cieli. Se il Regno dei cieli è dei poveri, allora non è dei ricchi, a meno che non diventino poveri lasciando i loro idoli. Il regno dei cieli è il luogo dei rapporti non-predatori con le cose e con le persone, dove la legge è quella della gratuità.

Tra quanti hanno tentato di prendere sul serio questa beatitudine c'è Francesco d'Assisi, colui che più di tutti ci ha svelato cosa significhi *beati i poveri*. Francesco è questa beatitudine incarnata, quella parola fatta carne e dopo il *poverello* (pauperculus) non è più possibile fare a meno della sua povertà per capire veramente quella delle beatitudini.

È quella fraternità cosmica, quella libertà assoluta, quei baci alla bocca e alle mani dei lebbrosi, la perfetta letizia, che possono nascere solo da chi è dentro quella beatitudine e vive in un regno diverso. Non è obbligatorio essere poveri, neanche nella chiesa: i ricchi non

sono esclusi dai sacramenti, sono sovente lodati e ringraziati anche dagli stessi poveri. Sono sempre stati parte, legittima e anche importante, delle comunità cristiane. Vivono più a lungo, con una migliore istruzione e salute, riscuotono successi e applausi. Ma non sono abitanti di quel regno, non conoscono quei cieli, non vedono quelle stelle lontane e splendide.

C'è di più. La letizia di Francesco nasce da una povertà scelta e la sua beatitudine è evidente a chi la sceglie e a chi la guarda. Ma tra i poveri che seguivano Gesù non c'erano solo quelli diventati poveri per scelta. C'erano tanti poveri-e-basta, persone che la povertà non l'avevano scelta, ma dentro la quale si erano ritrovati fin dalla nascita, o che erano diventati tali in seguito ad una malattia o una sventura. Tra quei poveri chiamati beati c'erano anche molti *Giobbe*, cioè poveri per destino o per disgrazia.

Ma mentre è relativamente semplice cogliere la beatitudine di Francesco, chiamare *beati* i tanti Giobbe della terra e della storia è impresa molto difficile, dolorosa, che sfiora l'assurdo, abita il paradosso. Se, però, non includiamo anche Giobbe in quel *beati i poveri*, ne riduciamo la portata e la trasformiamo in ideologia. Dobbiamo riuscire a capirla e ripeterla nella letizia di Assisi ma anche accanto ai tanti 'mucchi di letame' dove vivono e dimorano i poveri-Giobbe. La beatitudine, cioè, deve essere vera anche per chi la povertà non l'ha scelta ma l'ha semplicemente subita.

Poveri-per-scelta accanto a poveri-e-basta: tutti fratelli, tutti beati. Non è il sentirsi felici che ci fa beati; la beatitudine nasce dalla condizione oggettiva dell'essere povero. Non è un sentimento: è un essere, un abitare.

Il libro di Giobbe ci aveva detto, a un costo altissimo, che anche il povero può essere giusto e innocente – non dimenticando che in quel mondo e anche nel nostro, la ricchezza era segno di benedizione e la povertà di maledizione. Il vangelo incontra Giobbe e tutti i poveri e annuncia loro qualcosa di nuovo e di immenso: "Non siete solo innocenti: siete anche beati". I letamai restano, ma da quel giorno è arrivata anche la beatitudine, che ha riscattato una storia infinita di poveri condannati dalle religioni dei ricchi di ieri e di oggi.

Per intravedere un altro regno occorre camminare molto, e se la vita ci fa nascere e vivere nella ricchezza e nell'abbondanza di beni e di talenti, occorrono molta fatica, molte prove e molto dolore-amore per riuscire a raggiungere la beatitudine della povertà. Spesso serve tutta la vita e a volte neanche basta, per tornare finalmente poveri, figli e 'nudi' come siamo venuti al mondo, e recitare alla fine la preghiera più grande: "Nudo uscii dal grembo di mia madre, e nudo vi ritornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!" (Giobbe 1,20-21). Poveri si può tornare, si può ritornare alla povertà. Le porte del Regno sono sempre aperte e ci attendono.

Credere e sperare che la prima beatitudine è anche per quei poveri che non hanno ricevuto un carisma per capire la felicità della povertà scelta, è un messaggio di grande speranza. Pochi possono diventare poveri-Francesco. Ma tutti possiamo diventare poveri-Giobbe. Allora tutti possiamo abitare il regno, magari solo negli ultimi anni, mesi, giorni della nostra vita. E quando nell'ultima ora torneremo finalmente poveri, il salario del regno sarà anche per noi.